

## **Presentazione Rapporto Isfol 2009**

Roma, 25 novembre 2009

Intervento del Ministro Maurizio Sacconi

Quest'anno il Rapporto Isfol si carica di significati assolutamente straordinari, come d'altronde è già emerso dall'ottima relazione svolta dal Presidente. La lettura dei dati ci consente infatti di affermare che "il futuro non è più quello di una volta". Infatti, se l'anno appena trascorso era caratterizzato da una sorta di condizione generalizzata di attesa, segnata dalla gelata quasi indifferenziata della domanda globale di beni e servizi, il 2010 si presenta diversamente complicato perché la ripresa prospettata non può essere ricondotta alle caratteristiche del tempo precedente alla crisi, ma a qualcosa di più e di diverso.

Il mondo sta cambiando profondamente; la difficile congiuntura appena vissuta, infatti, non è imputabile solo all'instabilità degli intermediari finanziari ma a ragioni più profonde. Bisogna considerare i grandi movimenti demografici e la fine di quel periodo che possiamo definire "del colonialismo", durato circa due secoli, durante il quale una minoranza organizzata del mondo gestiva una grande maggioranza disorganizzata. È finito il tempo di un sistema nord americano in grado di sostenere l'intera economia globale, assistiamo a straordinari cambiamenti nelle gerarchie geoeconomiche e quindi anche geopolitiche e siamo oggi coscienti, noi europei, di trovarci nel punto tendenzialmente più debole del sistema. La ripresa sta già indicando questi significativi spostamenti che si producono nelle aree del mondo. Basti guardare al dinamismo delle economie, fino a poco tempo fa definite emergenti, ed ai poli di interesse che intorno ad esse si sono aggregati e si vanno aggregando. La vecchia Europa rischia il declino, rischia quel fenomeno definito "del ribaltamento baltico", cioè uno sviluppo povero, di poca entità e polarizzato per lo più verso l'area del baltico.

L'Europa ha la possibilità di organizzare una nuova stagione di sviluppo, ma a costo di un consistente riposizionamento geoeconomico che la porti a superare l'asse transatlantico per cercare una dimensione paneuropea di forte integrazione continentale e mediterranea. E' ragionevole, infatti, che il Mediterraneo possa rappresentare la quarta economia emergente dopo quella di Cina, India e Brasile. Si muovono in questo senso le relazioni internazionali del nostro Paese.

Tutto ciò avrà un effetto sul mercato del lavoro, come indicano sia il Rapporto Isfol che la stessa Commissione Europea insieme al Cedefop, sua ottima agenzia. Dovremo far fronte nell'immediato futuro a potenti migrazioni di lavoratori da una competenza all'altra e spesso da un'occupazione all'altra. Il 2010, e questa fine 2009, ci consegnano un quadro intensissimo di ristrutturazioni e riorganizzazioni, paragonabile a quelle dell'inizio degli anni Ottanta, quando raggiungemmo i picchi mai più superati di impiego degli ammortizzatori sociali. In questa occasione dovremo fare in modo che la nostra risposta ai bisogni delle persone non sia rappresentata solo dell'integrazione del reddito, che rischierebbe di cronicizzare l'inattività, ma dall'investimento nelle competenze e nell'accompagnamento dei lavoratori ad altre occupazioni.

Vediamo cosa ci segnala il Rapporto Isfol a proposito dei limiti dei nostri processi formativi ed educativi e in questo modo definiamo una risposta al quesito che la stessa Commissione Europea ci pone sugli interventi organizzati per il *knowledge*.

In primo luogo, nel nostro sistema risulta carente l'analisi dei fabbisogni professionali a supporto della pratica dell'orientamento la quale, di conseguenza, risulta inadeguata. Troppa informazione che invecchia rapidamente e serve a poco. Orientamento, quando va bene, solo ai sedicenni. Per i giovani sono ancora troppo rilevanti due fenomeni: la dispersione scolastica e il disadattamento scolastico, che riguarda coloro che si trascinano per convenzione sociale in percorsi formativi poco qualificanti, con bassi profitti, per poi finire, in età avanzata, nelle schiere degli inoccupabili.

Esiste, inoltre, un'eccessiva propensione al metodo scolasticistico nella organizzazione dei percorsi formativi, cioè una segmentazione per discipline anziché per competenze. Le stesse esperienze di apprendistato sono spesso prive di contenuto formativo, con caratteristiche formalistiche che sottovalutano i percorsi tecnico-professionali. Di solito, altrettanto sterile si presenta anche la formazione degli adulti. Risulta difficile, d'altra parte, monitorare la formazione informale, quella che si svolge sul campo, nella piccola impresa. Io ritengo, invece, che proprio quest'ultima meriti maggiore attenzione perché produce risultati concreti.

La situazione si fa ancora più critica al Sud, dove i costi della formazione lievitano senza motivi apparenti, dove lo scenario è aggravato dalla debolezza del tessuto produttivo e la formazione, al pari della sanità e di altre cose, diventa ammortizzatore sociale; peraltro più a beneficio dei formatori che non di coloro che vengono formati.

Di fronte a tutto ciò io formulo delle proposte, anche sulla base di due strumenti di lavoro: il Rapporto Isfol e il Rapporto della Commissione d'indagine sulla formazione, presieduta dal professor De Rita, che nei prossimi giorni renderemo pubblica. Su questi contenuti si articolerà il lavoro del tavolo Stato-Regioni-Parti sociali che, con il supporto delle Agenzie esterne, Italia lavoro e Isfol, dovrà proseguire il negoziato intrapreso un anno fa ed elaborare linee guida per rivedere completamente i criteri della formazione, che rimane, senza dubbio, competenza esclusiva delle Regioni.

Le risorse che abbiamo, d'altra parte, sono più che sufficienti per interventi significativi, se utilizzate in modo più efficace per innalzare le competenze. Si tratta di quanto stanziato dalla legge 236 - 150 milioni di euro per anno, dai fondi interprofessionali - circa 400 milioni per anno - e di quel miliardo circa di risorse annue europee, a valere sulla programmazione pluriennale.

Prendiamo in considerazione i dati forniti dal Cedefop, l'agenzia europea: oggi in Italia abbiamo una percentuale di basse qualifiche che si attesta al 45,2% (calcolata nel 2006) a fronte del 19,6% della Germania, del 30,1% della

Francia e del 28% della media europea; abbiamo il 42% di competenze intermedie contro il 57% della Germania, il 43 della Francia e il 48 medio dell'Europa a 25 e abbiamo il 12,8% delle competenze alte contro il 23,1 della Germania, il 26,6 della Francia e il 23,8 medio dell'Europa. D'altra parte, la Commissione europea ci chiede, entro il 2020, una struttura che preveda il 50% circa di competenze intermedie, meno del 20% di competenze basse e meno del 30% di quelle alte. A fronte di ciò, risulta evidente quanto sia lunga la strada da percorrere e quale sia la nostra esigenza nazionale. Pertanto dovremmo chiederci, senza polemiche interne, dov'è il nostro limite di autoreferenzialità? Dove sbagliamo?

Al tavolo proporrò di adottare subito una metodologia condivisa per la rilevazione dei fabbisogni professionali (anche ripensando la banca dati Excelsior e altri strumenti), sulla base di standard che siano più coerenti con il sistema di qualificazione europeo, nei confronti del quale ancora oggi non siamo correlati.

Occorre poi avviare l'orientamento fin dai 14 anni. Bisogna rivalutare il lavoro come fattore determinante di formazione della persona nella sua integralità e non solo nelle sue competenze. In questo senso vanno rivalutate le competenze tecnico-pratiche, ricordando quanto diceva Don Bosco riguardo al fatto che l'intelligenza è spesso nelle mani. Coloro che hanno una vocazione di questo tipo devono essere accompagnati a esprimerla.

Un aumento di competenze non solo per discipline scolastiche ma anche per compiti. Dobbiamo superare l'assunto che la gamma delle competenze specifiche va necessariamente costruita su una base umanistica precedentemente acquisita. In alcuni casi può essere più opportuno partire da competenze specifiche per poi recuperare una conoscenza trasversale. Va considerata ciascuna persona, con le sue caratteristiche, valorizzandone le competenze tecnico-scientifiche.

Per la formazione in apprendistato va apprezzato il lavoro che stanno svolgendo alcune categorie, penso al commercio o ad alcune Regioni: si tratta di accordi liberi tra le parti per una formazione utile e finalizzata a recuperare coloro che sono rimasti impantanati in percorsi educativi deboli. L'apprendistato va valorizzato nei suoi tre percorsi ed io credo che l'apprendistato a causa mista possa iniziare già dai 15 anni di età.

Abbiamo bisogno, inoltre, di una formazione degli adulti che avvenga sempre più nell'impresa e non fuori da essa, coinvolgendo le parti come avviene, ad esempio, attraverso gli strumenti della bilateralità. Si dovrebbe, inoltre, facilitare il rientro in azienda del lavoratore cassintegrato con iniziative concordate di formazione e lavoro.

Il lavoratore che perde il posto non va recuperato sui banchi di scuola, con il metodo scolaricistico, ma piuttosto attraverso la rivalutazione dei centri di formazione professionale delle Regioni, che possono ad esempio impiegarlo in qualità di tutor per i più giovani e, in questo modo, riqualificarne le competenze. Tutto questo evoca strumentazioni che vadano al di là della certificazione formalistica. Per la stessa valutazione del lavoratore occorre introdurre criteri efficaci e un valutatore indipendente.

Sarebbe auspicabile, inoltre, una gestione più flessibile e responsabile del Fondo sociale europeo, e per questo mi sono rivolto alle debite sedi. Anche qui occorre non assorbire troppa energia in una mera attività di rendicontazione.

Mi appello, infine, alle parti sociali per quanto riguarda i Fondi Interprofessionali: non ci deludete. Anche in questo ambito i problemi di rendicontazione formale ci sommergono, ma le fonti di finanziamento e gli ambiti di gestione debbono trovare maggiore integrazione. Uno sforzo è stato fatto, ma ne occorre dell'altro.

Ci sono risorse finanziarie straordinarie a disposizione per una politica efficace, ma purtroppo, dal 2006, non siamo ancora in grado di verificare se e come sono state spese.

La presentazione del Rapporto Isfol è un'occasione storica per affermare con forza che dobbiamo radicalmente cambiare il modo col quale investiamo nelle competenze delle persone; per non condannarle all'esclusione; per non condannare il Paese al declino.